

SAN PAOLO APOSTOLO NELLA VITA DEL BEATO ALBERIONE

➤ **Gal 2,19-21** – *In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano.*

È importante riflettere sul rapporto “Paolo e Alberione” per ringraziare il Signore dell’amore che il beato Alberione ha avuto per san Paolo, tanto che può dire di se stesso quello che affermava san Giovanni Crisostomo, innamorato di san Paolo: «È talmente grande l’amore che nutro per quest’uomo che non cesso mai di leggerne le lettere». Il posto di rilievo che ha avuto san Paolo nell’opera fondazionale ci fa capire il valore dello spirito paolino.

A) GLI INTERVENTI DI PAOLO NELLA VITA DEL BEATO ALBERIONE. – Le dieci Istituzioni paoline non sono solo “famiglia”, ma “Famiglia Paolina”, in quanto si riconoscono in san Paolo. La ragione di questa appartenenza è carismatica e ha la sua evidenza nei numerosi e misteriosi interventi di san Paolo nella vita del beato Alberione. Riflettiamo su due affermazioni:

1) Alle Figlie di san Paolo disse nel 1965: «**San Paolo è padre, maestro, perché egli stesso ha voluto che la Congregazione si chiamasse e si mettesse sotto il titolo di san Paolo. L’ha voluto lui, improvvisamente...**». L’avverbio “improvvisamente” e l’affermazione categorica “l’ha voluto lui” ci fanno intuire un intervento fuori dell’ordinario.

2) L’affermazione più chiara: «**La riconoscenza più viva va a san Paolo apostolo, che è il vero fondatore dell’istituzione. Infatti egli ne è il padre, maestro, esemplare, protettore. Egli si è fatta questa famiglia con un intervento così fisico e spirituale che neppure ora, a rifletterci, si può intendere bene, e tanto meno spiegare**».

Gli aggettivi “fisico” e “spirituale” dicono che l’esperienza fatta non va pensata solo a livello interiore; qualcosa ha visto, sentito, forse anche toccato. Per questo ci invita a chiedere «la grazia al Signore di essere veramente figli e figlie di san Paolo! Degni di tale nome», perché – afferma il Fondatore – «**san Paolo si è fatto per noi come la “forma”**» (Pr SP 291).

B) ASSOMIGLIARE AL PADRE. – In che cosa? Il beato Giaccardo ha inventato un termine: “**im-paolinarsi**”. Allora, quali le caratteristiche di questo “im-paolinamento”?

1) **L’appassionato amore per Cristo.** Era un fuoco interiore così forte che non vi era rischio che potesse bloccare il suo impegno di comunicare Cristo. I versetti più citati da don Alberione: «**Per me Cristo è vivere**» (Fil 1,21); «Voglio solo conoscere Cristo e la potenza della sua risurrezione» (Fil 3,11); «**L’amore di Cristo ci spinge**» (2Cor 5,14); «**Non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me**» (Gal 2,19-20).

2) **La profonda vita interiore.** Questa si alimenta continuamente allo Spirito che abita nel cuore di ogni credente; condizione quotidiana di tutti, così da permettere allo Spirito Santo di agire e di dare fecondità alle nostre azioni. Il beato Alberione afferma: «**Perché san Paolo è così grande?... Il perché va ricercato nella sua vita interiore. È qui il segreto. I palloni pieni d’aria, gonfi, in un giorno svaniscono, si vuotano... ma quando vi è la vera vita interiore, si diventa germe**» (Pr SP 259).

3) **Uomo di grande equilibrio.** – Visse in modo stupendo la “**sintesi degli opposti**”: uomo di una contemplazione incessante e nello stesso di un’attività senza soste, instancabile, fino ad affermare: «Mi sono fatto tutto a tutti...». Per cui ci diceva don Alberione: «**Consideriamo tutta intera la fisionomia di san Paolo; sovente ci è dato a metà; noi consideriamolo**

integro... San Paolo visse la vita perfetta: l'una e l'altra ben contemporate: meditava e contemplava, pregava e soffriva in intima unione con Gesù... San Paolo ha unito in sé la santità e l'apostolato. Ha amato veramente Gesù Cristo... Sovente si dà risalto all'attività di Paolo, ma prima bisogna mettere in risalto la pietà» (Pr SP 255,302). «Egli, nella storia, è il grande mistico e nello stesso tempo il più grande apostolo» (Pr A 120).

4) **Il santo dell'universalità e dell'ansia missionaria.** – È la caratteristica che più ha affascinato don Alberione, degno imitatore di san Paolo. Teneva sempre sulla cattedra in ufficio un mappamondo e nei suoi viaggi portava sempre con sé il piccolo Atlante De Agostini; passando con l'aereo sulle varie nazioni, faceva oggetto di preghiera la superficie, la popolazione, le caratteristiche e i bisogni. Così descrive Paolo: «...con l'occhio al panorama geografico del mondo pagano, l'anima tesa notte e giorno agli uomini tutti, per comunicare a tutti l'ardore santo che lo consuma e lo trasforma in Cristo stesso...» (AE 350). Lo vede infaticabile "camminatore di Cristo", senza arrendersi mai nonostante «sacrifici, pericoli, carceri» (CISP 562); tanto che dissero di Paolo: «Mancarono i popoli a Paolo, ma non mancò Paolo ai popoli».

C) NELLE LETTERE DI SAN PAOLO LO SPIRITO PAOLINO. – Richiesto un giorno che descrivesse in breve lo spirito paolino, don Alberione rispose: «**Leggete le sue lettere e capirete lo spirito paolino**». Tutti gli studiosi considerano la lettera ai Romani la più bella, la più profonda e la meglio strutturata; una lettera che ha esercitato un fascino straordinario sui Pastori e gli uomini di azione, sui Fondatori e le Fondatrici. Santa Teresa d'Avila è un esempio.

Ma l'esempio più eclatante è stato di certo il beato Alberione, il quale dice che «l'ammirazione e la devozione cominciarono specialmente dallo studio e dalla meditazione della lettera ai Romani. Da allora la personalità, la santità, il cuore, l'intimità con Gesù, la sua opera nella dogmatica e nella morale, l'impronta nell'organizzazione della chiesa, il suo zelo per tutti i popoli furono soggetti di meditazione. Gli parve veramente l'apostolo: dunque ogni apostolo ed ogni apostolato deve prendere da lui» (AD 64).

Quello che è avvenuto per il beato Alberione, deve avvenire per tutti noi, suoi figli. Occorre bandire ogni scusa. Dice: «In sulle prime san Paolo pare un po' duro...; ma ogni volta che si fa un po' di sforzo, egli riesce più comprensibile. Sarebbe brutta cosa che i figli di san Paolo ricevessero 14 lettere dal loro padre e non ne leggessero neppure una; che diremmo?... **La sola lettura degli scritti paolini ottiene la grazia di divenire veri paolini**» (Pr SP 265).

Più che logico l'invito a chiedere «a san Paolo la grazia di comprendere le sue lettere: questa grazia egli la ottiene volentieri» (CISP 283).

D) «NON SON PIÙ IO CHE VIVO». – La più feconda delle ispirazioni alberioniane è stata proprio quella di collegare **Gv 14,6**: «Io sono la Via e la Verità e la Vita» a **Gal 2,19-20**: «Non son più io che vivo, ma Cristo vive in me».

- Don Alberione sa che il progetto di recupero del Padre è *riportare l'uomo alla "bellezza originaria"*; però intuisce che è possibile *offrendo Gesù non solo come modello, neppure impegnandolo in uno sforzo titanico di asceti* (erano le due proposte della spiritualità prima del Concilio); 60 anni prima del Concilio comprende che il *vero progetto era la via trinitaria: nel dono dello Spirito Santo non solo Gesù si faceva per sempre presente in noi, ma la Trinità tutta diviene operante in noi...*
- Ebbene, questo progetto lo vede stampato nel brano ai Galati; per cui afferma: «Perfezione: è vivere intensamente quanto possibile il Maestro Via Verità e Vita. E come? Giungendo a dire come Paolo: "Vivo io, ma non più io: è il Cristo che vive in me"» (UPS II, 57).

Così vera questa intuizione che Benedetto XVI affermerà nell'omelia della Veglia pasquale del 2006: «*Non son più io che vivo, ma Cristo vive in me*»... Paolo con queste parole non descrive una qualche esperienza mistica, che forse poteva essergli stata donata e che, semmai, potrebbe interessare noi solo dal punto di vista storico. **No, questa frase è l'espressione di ciò che è avvenuto nel Battesimo**».

All'origine di ogni peccato vi è sempre l'egoismo, cioè il nostro "io" che la vuol far da padrone. Gesù accetta di essere crocifisso perché sulla croce sa di poter inchiodare il decreto di condanna a motivo dei nostri peccati, ma avrebbe inchiodato anche il nostro "io". Questa liberazione ci è stata donata nel Battesimo, dove – dice Benedetto XVI – **«il mio proprio "io" mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande»**. Da quel momento abita in noi l'"io" di Cristo.

Occorre un'esemplificazione concreta per non rimanere nel vago: può avvenire di ricevere una grave offesa. Se si schioda dalla croce il nostro "io" (nel senso che siamo tentati di ignorare quello che Gesù ha fatto per ciascuno di noi, quando disse: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»), partiamo lancia in resta e la facciamo pagare. Se invece pensiamo al significato di quella morte per me, accettiamo la sofferenza dell'offesa, anche se condanniamo l'ingiustizia; anzi, sentiamo in noi la forza di perdonare.

Pensiamo alle tante e continue situazioni in famiglia: se il marito o la moglie rimangono bloccati nel loro "io", è evidente che la vita coniugale non solo diventa conflittuale, ma la convivenza - come affermò Benedetto XVI - rischia di diventare un inferno.

Comprendiamo come il nostro "io" debba rimanere crocifisso con Cristo **non una volta per tutte, ma continuamente**. È perfettamente inutile domandarsi perché Dio abbia scelto questa strada, e non un'altra più accessibile e meno scandalosa. Chi l'ha abbracciata, senza chiedere troppe spiegazioni, testimonia che non è una via per la morte ma per la vita; inoltre ti aiuta a star bene anche nel fisico.

Avviene il passaggio dall'egocentrismo all'altruismo, per cui il credente non agisce più in prima persona, ma "in persona Christi". Per intuire la bellezza di modalità, riflettiamo su un'affermazione di Paolo: **«Dio... schiacerà presto Satana sotto i vostri piedi»** (Rm 16,20).

- L'azione del "schiacciare" è propria di Dio: è lui che elimina l'avversario; da soli noi non ne siamo capaci. Dio è il **soggetto principale**, colui che agisce in prima persona.
- Ma Satana viene schiacciato dai nostri piedi. Quindi Dio per agire ha voluto aver bisogno delle nostre mani, della nostra bocca, dei nostri piedi. Siamo **soggetti operativi**, purché permettiamo a Dio di usarci; nel cattivo uso della nostra libertà possiamo anche dirgli di "no"; e sarebbe non un torto fatto a Dio, ma un danno grave che facciamo a noi.

CONCLUSIONE. – Quali i nostri impegni nei confronti del nostro padre e fondatore? Sono quelli classici, che don Alberione, alla scuola di Gesù "Via e Verità e Vita", riassume in tre verbi.

- **Conoscere san Paolo.** Necessariamente Paolo ci orienta a Cristo, ci fa entrare nella sua intimità, ci apre i tesori inesauribili della conoscenza di Gesù, che è Verità;
- **imitare san Paolo:** impegno imprescindibile di ogni paolino perché è Paolo stesso che ce lo chiede: «Imitatemi, come io sono imitatore di Cristo» (1Cor 4,16; 11,1; Gal 4,12; Fil 3,17; 1Ts 1,6), perché Cristo è la nostra Via;
- **pregare san Paolo** nel duplice aspetto: pregare Paolo e pregare come Paolo, a imitazione di Cristo Gesù Vita, che faceva della preghiera una modalità insostituibile.

Riflessioni personali o di coppia

- *Vi impegnate come singoli e come coppia a leggere le Lettere di san Paolo?*
- *Come potete applicare alla vostra vita di sposi, di padri e di madri il "non son più io che vivo, ma Cristo vive in me"?*
- *Riflettendo sui tanti casi della vita quotidiana, provate a riflettere sul modo con i quali vi impegnate a gestirli..*
- *Che cosa vi suggerisce l'affermazione che Dio è il soggetto principale e noi i soggetti operativi?*

Il cuore pastorale di san Paolo: “salvare le anime”

L'impegno pastorale di ogni membro della Famiglia Paolina, nel rispettivo apostolato di ogni giorno, è sintetizzato dal beato Giacomo Alberione con l'espressione: **salvare le anime**. Essendo volontà del Fondatore – scrive il Superiore Generale, don Silvio Sassi – che la Famiglia Paolina «abbia il compito di essere nella Chiesa di ogni tempo “San Paolo vivente oggi”, la centralità di san Paolo come padre, maestro, modello e fondatore è uno degli elementi immutabili del carisma paolino, che non si esaurisce nell'adottare “nuovi mezzi di apostolato”, ma intende continuare nelle comunità ecclesiale il “Vangelo di Paolo”: il suo modo di capire, vivere e predicare Cristo. La Famiglia Paolina non offre alla Chiesa solo “apostolati nuovi”, ma l'esperienza di fede in Cristo come è stata pensata, vissuta e predicata da san Paolo» (*Il carisma paolino è pastorale*, n. 7.1.5).

Ebbene il cuore di Paolo è il cuore di Cristo. Famosa l'espressione di san Giovanni Crisostomo: «**Cor Pauli, cor Christi**»; e il beato Timoteo Giaccardo, il primo figlio del beato Giacomo Alberione, ha coniato addirittura un verbo per esprimere il cammino che deve fare ogni membro della Famiglia Paolina: **impaolinarsi per cristificarsi**.

Diceva Benedetto XVI che educare all'amore significa “evangelizzare”; appunto perché la conoscenza prioritaria da comunicare non sono le verità e le regole, ma **l'esperienza di Dio che è Amore**. L'amore non si insegna, lo si comunica.

Questo deve essere il cuore del pastore. Le caratteristiche pastorali di questo cuore sono ben espresse in un brano della lettera ai Filippesi, dove – dicono gli studiosi – “si sente battere il cuore di Paolo” e tutto viene sintetizzato nell'affermazione: «**Per me Cristo è vivere; e morire è un guadagno**». Accogliamo il suo insegnamento in tre espressioni:

1) «**Ringrazio il mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi** » (Fil1,3). **La gratitudine** non è solo una regola di buona creanza, ma una **modalità essenziale** per vivere la fraternità; al punto che Paolo non pretende che i Filippesi lo ringrazino per la sua opera infaticabile nei loro confronti, ma sente **il bisogno di ringraziare i suoi fedeli perché gli permettono di annunziare il messaggio evangelico**; come d'altronde i Filippesi, a motivo della profonda comunione che vivono con l'apostolo, sentono la necessità di ringraziare Paolo.

2) «**Vi porto sempre nel cuore**» (Fil 1,7). Il cuore pastorale porta le persone sempre e soprattutto nella preghiera perché – ecco l'augurio che rivolge ai Filippesi – il Signore «possa davvero **illuminare gli occhi del vostro cuore** per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati». Anche il cuore ha uno sguardo, anche il cuore ha gli occhi (1,18).

3) «**Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi, nell'amore di Cristo Gesù**» (v 8). Quale la ragione profonda di questo legame affettivo (anche sentimentale, però maturo) con le famiglie della comunità? Paolo li ama con la stessa tonalità e intensità dell'amore di Gesù. Non essendo più lui che vive, ma è Cristo che vive in lui, s'accorge che non è più lui che ama, ma è Cristo che ama in lui e servendosi di lui.

Il suo amore è così concreto e vero che è disposto, come Gesù, a dar la vita per i suoi fedeli. Lo scrive ai Tessalonicesi: «**Mi sono affezionato a voi e vi ho voluto bene fino al punto che vi avrei dato non solo il messaggio di salvezza che viene da Dio, ma anche la mia vita**» (1Ts 2,8).